



LUCIANO BORGHESAN

Francesco Coco, procuratore generale della Repubblica di Genova, fu il primo magistrato ucciso dalle Brigate Rosse. Massimo (oggi 50enne, violinista e compositore) aveva 16 anni quando il padre, l'8 giugno del 1976, sotto casa, fu vittima dell'agguato in cui furono ammazzati anche due giovani «servitori dello Stato» l'agente di scorta Giovanni Saponara e l'appuntato dei carabinieri Antioco Deiana.

Che impressione fa leggere di quel manifesto affisso a Milano?

«Mi riconosco nelle parole del Presidente della Repubblica, il suo monito è chiaro ed esaustivo: non si deve e non si può abusare di quelle sigle che sono responsabili della drammatica storia del nostro Paese. I magistrati

“Ora ci vorrebbe una parola di Berlusconi”

Il figlio di Coco: “Escalation di esagerazioni”

sono stati il primo bersaglio. Sossi rapito, Coco ucciso e poi gli altri nove».

Più volte lei ha denunciato il ripetersi di scritte sui muri vicino all'abitazione di famiglia, stelle a cinque punte disegnate da mani anonime, ora, però, si arriva a equiparare magistrati a brigatisti, e in modo ufficiale.

«Noi vittime, le associazioni dei familiari lo diciamo da tempo che c'è un'escalation di esagerazioni. Non si lascino quei simboli che richiamano il terrorismo. Anche a Torino sull'edificio dove ha sede l'Aiviter si legge “Liberi tutti”. Sono provocazioni, rigurgiti...».

Il manifesto è firmato da un candidato al Comune di Milano, Roberto Lassini.

«Non è tollerabile che si usi in modo strumentale quei... segni di morte».

L'autore è del Pdl, il partito di Silvio Berlusconi: il capo dello Stato, Giorgio Napolitano, condanna l'«ignobile provocazione», si attende un gesto analogo anche dal presidente del Consiglio?

«Una sua parola ci vorrebbe. Non ho competenze per dire alcunché sulla questione Berlusconi relativamente agli accertamenti giudiziari, ma non si devono strumentalizzare “gli anni di piombo” per motivi elettorali, e va richiamato all'ordine chi lo fa. Io lo faccio».

Si riferisce al suo messaggio all'Università di Genova per la lezione di Enrico Fezzi, ex terrorista?

«Quello è di un mese fa, ma nei giorni scorsi è stata la volta di Adriano Sofri a Palazzo Ducale: mi risulta che sia agli arresti domiciliari. E' offensivo anche per la magistratura vedere che da parte delle istituzioni non si rispettino le sentenze. Noi vittime abbiamo preso posizione e sul Secolo XIX si è scritto che “Adesso stiamo esagerando”. Davvero, siamo noi che esageriamo? Anche qui credo che abbia ragione il presidente Napolitano: chi ha regolato i propri conti con la giustizia ha il diritto di reinserirsi nella società, ma con discrezione e mai dimenticando le sue responsabilità morali, anche se non più penali».

Il 9 maggio «Giorno della memoria» Napolitano ricorderà i dieci magistrati uccisi dal terrorismo, lei andrà al Quirinale?

«Se mi inviteranno rinuncerò agli impegni di lavoro. L'anno scorso il Presidente mi disse che, in queste commemorazioni, pensava spesso a mio padre come figura di riferimento. E mi fece enorme piacere. Sa, noi non abbiamo avuto verità, né giustizia: un testimone spiegò a mia madre che non poteva accusare il colpevole della morte di mio padre perché temeva di essere ucciso. Così non ci furono condannati. Noi abbiamo accettato la sentenza. Abbiamo innato il senso dello Stato, siamo figli dei suoi “servi”».